

ANNO 157°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Aprile-Giugno 2022

Vol. 628 - Fasc. 2302



EDIZIONI POLISTAMPA

La rivista è edita dalla «Fondazione Spadolini Nuova Antologia» – costituita con decreto del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il 23 luglio 1980, erede universale di Giovanni Spadolini, fondatore e presidente a vita – al fine di «garantire attraverso la continuità della testata, senza fine di lucro, la pubblicazione della rivista Nuova Antologia, che nel suo arco di vita più che secolare riassume la nascita, l'evoluzione, le conquiste, il travaglio, le sconfitte e le riprese della nazione italiana, nel suo inscindibile nesso coi liberi ordinamenti» (ex art. 2 dello Statuto della Fondazione).

Comitato dei Garanti:

GIULIANO AMATO, PIERLUIGI CIOCCA, CLAUDIO MAGRIS, ANTONIO PAOLUCCI

Direttore responsabile: COSIMO CECCUTI

Comitato di redazione:

AGLAIA PAOLETTI LANGÉ (caporedattrice),
CATERINA CECCUTI,
ALESSANDRO MONGATTI, GABRIELE PAOLINI, MARIA ROMITO,
GIOVANNI ZANFARINO

Responsabile della redazione romana:

GIORGIO GIOVANNETTI

FONDAZIONE SPADOLINI NUOVA ANTOLOGIA
Via Pian de' Giullari 139 - 50125 Firenze
fondazione@nuovaantologia.it - www.nuovaantologia.it

Registrazione Tribunale di Firenze n. 3117 del 24/3/1985

Prezzo del presente fascicolo € 16,50 - Estero € 21,00
Abbonamento 2022: Italia € 59,00 - Estero € 74,00

I versamenti possono essere effettuati

su conto corrente postale n. 1049326208 intestato a: Leonardo libri srl
causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2022
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

su conto corrente bancario IBAN: IT82 G030 6902 9171 0000 0003 850
intestato a: Leonardo Libri srl
causale: Abbonamento a Nuova Antologia 2022
(con indirizzo completo di chi riceverà i fascicoli)

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 "norme di tutela della privacy", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati di Polistampa s.a.s. Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Polistampa s.a.s. verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della Fondazione Spadolini Nuova Antologia.

EDIZIONI POLISTAMPA

Via Livorno, 8/32 - 50142 Firenze - Tel. 055 737871
info@leonardolibri.com - www.leonardolibri.com

S O M M A R I O

<i>“Vero è difficile”</i> . Verga e la «Nuova Antologia» nella ricostruzione di Giovanni Spadolini, a cura di Gabriele Paolini	5
Massimo Balducci, Christiane Colinet, Giorgio Natalicchi, <i>Prime considerazioni sulla Conferenza sul futuro dell’Europa: potenzialità e limiti</i>	16
Considerazioni sul metodo, p. 18; Gli aspetti critici dell’esercizio, p. 19; Un primo, azzardato, tentativo di valutazione, p. 20; Estendere l’iniziativa legislativa al Parlamento Europeo, p. 21; Il rispetto dei principi dello Stato di Diritto, p. 23; Breve conclusione, p. 24.	
Maria Elisabetta Alberti Casellati, <i>Giovanni Spadolini nel cinquantesimo dall’elezione in Senato</i>	25
David Sassoli, <i>Dante scopre l’Europa. La geografia europea nella Divina Commedia</i>	31
Maurizio Molinari, <i>Per un nuovo equilibrio globale fra Usa e Cina</i>	34
Andrea Frangioni, <i>L’Ucraina, una nazione eroica</i>	37
Massimo Colaiacomo, <i>Sulle elezioni presidenziali in Francia</i>	47
Giuseppe De Rita, <i>“Lo sviluppo è integrazione”</i>	53
Paolo Bagnoli, <i>“Giustizia e Libertà”: per una riflessione critica</i>	64
Adolfo Battaglia, <i>La parabola della Repubblica</i>	71
Pietro Masci, <i>Criteri per lo Sviluppo Sostenibile: Opportunità di Riforma Istituzionale</i>	78
1. Introduzione e sommario, p. 78; 2. Iniziative internazionali su cambiamento climatico, impatto sociale e governo d’impresa, p. 79; 3. I criteri ESG, p. 81; 4. Accordi internazionali sui criteri ESG e la loro attuazione, p. 82; 5. Settore Privato, Responsabilità Sociale d’Impresa e Criteri ESG, p. 94; 6. Considerazioni, p. 97; 7. Conclusioni, p. 104.	
Aldo A. Mola, <i>Giosue Carducci: 15° compleanno in camera di forza</i>	110
Carducci “lugubre”: perché?, p. 110; Compleanno in “camera di forza”, p. 112; Solitudine di un iniziato all’Italia, p. 114.	
Ermanno Paccagnini, <i>Continuità e svolte nel proprio narrare</i>	117
Riccardo Campa, <i>Il Nuovo Mondo e l’emancipazione americana</i>	135
Stefano Folli, <i>Diario politico</i>	165
Federica Angeli, <i>A mano disarmata</i> , a cura di Caterina Ceccuti	180
Giuseppe Pennisi, <i>Il ritorno della «generazione dell’Ottanta»</i>	188
Introduzione, p. 188; La generazione dell’Ottanta, p. 190; Il Teatro Lirico di Cagliari, p. 192; Respighi, p. 193; Busoni, p. 198; Marinuzzi, p. 201; Refice, p. 202; Conclusioni, p. 203.	
Francescomaria Tedesco, <i>«Labour», rivista del laburismo italiano</i>	206
Tito Lucrezio Rizzo, <i>Attualità di Croce a 70 anni dalla scomparsa</i>	213
Simone Fagioli, <i>Paolo Mantegazza e la rubrica Rivista scientifica nella «Nuova Antologia» (1871-1879)</i>	218
Dalla fine, p. 218; Paolo Mantegazza e la «Nuova Antologia», p. 222; Paolo Mantegazza e la rubrica <i>Rivista Scientifica</i> (1871-1879), p. 224; Per concludere, p. 233.	

Valeria Biraghi, <i>Ernest Hemingway a Stresa</i>	236
Ernest Hemingway al Grand Hotel des Iles Borromée nel 1918, p. 237; Il ritorno di Hemingway a Stresa nel 1948, p. 242.	
Maurizio Naldini, <i>La guerra delle parole (e delle immagini)</i>	244
Paola Paciscopi, <i>25 lettere inedite di Romano Bilenchi a Rosai per ricomporre un carteggio</i>	253
Renzo Ricchi, <i>Maria Casarès e Albert Camus: Non resisto senza le tue lettere</i> ..	274
Tito Lucrezio Rizzo, <i>L'eredità di Ignazio da Loyola a 530 anni dalla nascita: il primato della coscienza</i>	281
Daniela Tonolini, <i>Libia 1913. Le corrispondenze per «La Stampa» di Ernesto Ragazzoni</i>	305
Angelo Costa, <i>Luigi Settembrini traduttore di Luciano di Samosata</i>	322
Francesca Bigoni, <i>Caterina Pigorini Beri antropologa italiana (1845-1924)</i> ..	332
Introduzione, p. 332; Paolo Mantegazza e la fondazione dell'Antropologia in Italia, p. 333; Teorie e dibattito scientifico, le fondamenta del Museo, p. 334; Donne, femminismo e antropologia, p. 335; Una donna vince il concorso indetto dalla Società, p. 336; Ruolo di Caterina negli studi "folclorici" in Italia, p. 337; Corrispondenze, p. 340; Quattro lettere inedite a Paolo Mantegazza (1889-90), p. 341; Il primo contributo di una donna sull'Archivio, p. 344; Conclusioni, p. 346.	
Carlo Cesare Montani, <i>Pier delle Vigne protagonista del "girone" dei Suicidi</i> .	349
Mauro Di Ruvo, <i>Sulle corde di Ennio. Nuovo Cinema Paradiso</i>	354
Lanfranco Maggioli, <i>Piero Martinetti, non solo testimone di libertà</i>	361
RASSEGNE	371
Valdo Spini, <i>Pietro Bucalossi</i> , p. 371; Adolfo Battaglia, <i>Riflessioni sui Ricordi del secolo breve di Italo Santoro</i> , p. 372; Anna Balzani, <i>Le tre Pietà di Michelangelo</i> , p. 374	
RECENSIONI	377
Giuliano Amato, <i>Bentornato Stato, ma</i> , di Valerio Di Porto – Fabio Pammolli, p. 377; Leonardo Morlino, con Daniela Piana, Mario Quaranta, Francesco Raniolo, Cecilia Emma Sottilotta, Claudius Wagemann, <i>Uguaglianza, Libertà e democrazia. L'Europa dopo la Grande Recessione</i> , di Liborio Mattina, p. 379; Fernando Venturini, <i>Il Parlamento è (anche) una biblioteca</i> , di Valerio Di Porto, p. 382; Michele Galante, Giuseppe Trincucci (a cura di), <i>Una coccarda sul cuore. 200 lettere lucerine a Pasquale Soccio</i> , di Cosma Siani, p. 384; Riccardo Nencini, <i>Condannato a morte. Il viaggio di Dante tra Romagna e Toscana</i> , di Paolo Piazzesi, p. 385; Natalino Irti, <i>Viaggio tra gli obbedienti</i> , di Andrea Frangioni, p. 388; Jacopo Casiraghi, <i>Lupo racconta la SMA. Favole per bambini, ragazzi e genitori sul mondo dell'Atrofia Muscolare Spinale</i> , di Andrea Mucci, p. 390; Marco Ignazio de Santis, <i>Salvemini – D'Annunzio – Pascoli – Prezzolini & C. Personaggi e vicende dell'Italia del primo '900</i> , di Ernesto Ricci, p. 392.	
<i>L'avvisatore librario</i> , di Aglaia Paoletti Langé	394

Conversazione con Ettore Cinnella¹

L'UCRAINA, UNA NAZIONE EROICA

Per giustificare l'invasione dell'Ucraina Putin ha sostenuto che l'operazione speciale sta riunendo territori appartenenti alla stessa nazione. Insomma, che l'Ucraina non ha una propria identità. Di più. Putin ha affermato che lo Stato del presidente Zelens'kyj è una creazione artificiosa di Lenin.

Per capire quanto questa giustificazione abbia un fondamento abbiamo incontrato uno dei massimi studiosi dell'Europa orientale: Ettore Cinnella, già docente all'Università di Pisa e autore nel 2015 del saggio Ucraina, il genocidio dimenticato (1932-1933) (Della Porta editori).

Professore c'è qualcosa di vero nelle affermazioni di Putin?

Esiste una cultura, una identità ucraina? La resistenza all'invasione russa sembra dimostrarlo, ma è così?

Le complesse vicende relative alla formazione storica dell'Ucraina e della Russia non hanno niente a che fare con le falsità storiche affermate da Putin, il quale propaga una versione rozzissima delle tesi care all'imperialismo culturale moscovita. L'indipendenza dell'Ucraina non è un'artificiosa invenzione, bensì lo sbocco naturale di un lungo processo storico.

Le spiace sintetizzare?

La prima formazione statale sorta sul territorio dell'odierna Ucraina fu la cosiddetta Russia di Kiev (fiorita nei secoli X-XIII), che viene generalmente considerata la culla della civiltà russa. In realtà, il periodo kievita fu l'inizio della vita politico-culturale non dei russi e nemmeno degli ucraini

¹ La conversazione si è svolta il 25 maggio 2022.

(allora non esistevano né gli uni né gli altri), bensì degli slavi orientali, e dev'essere considerato un momento storico a sé stante, conclusosi per una serie di complesse ragioni (tra le quali la più importante è la traumatica invasione tataro-mongola, che pose fine alla splendida civiltà fiorita dopo la conversione al cristianesimo degli slavi di quelle regioni).

Tramontata la civiltà di Kiev, quelle che oggi chiamiamo Ucraina e Russia conobbero destini storici assai diversi. Nel periodo in cui aveva inizio l'ascesa del Granducato di Mosca, l'Ucraina veniva liberata dal dominio mongolo per opera del principe lituano Algirdas (1362). Il Granducato di Lituania inglobò dapprima la Bielorussia e poi gran parte dell'odierna Ucraina, divenendo in breve tempo uno dei più vasti e potenti Stati d'Europa, esteso dal Baltico al mar Nero. I dominatori baltici non imposero la loro lingua alle popolazioni conquistate, ma anzi usarono l'idioma dei vinti e cooptarono nell'amministrazione statale i maggiorenti slavi.

Con l'Unione di Lublino (1569), che sancì la nascita dello Stato polacco-lituano (la *Rzeczpospolita*), la maggior parte delle province ucraine, prima appartenenti al Granducato di Lituania, passò sotto il dominio diretto del re di Polonia. Il nuovo dominio polacco non mise a repentaglio l'identità culturale e religiosa dell'Ucraina (la quale poté beneficiare della raffinata civiltà e della tolleranza tipiche della vita interna della Polonia cinquecentesca). I prelati e i dotti ucraini impararono il latino ed entrarono in contatto, tramite la cultura polacca, con alcuni aspetti della civiltà occidentale.

Solo intorno alla metà del Seicento le endemiche rivolte interne, alimentate dal ribellismo cosacco e dalla dura soggezione dei contadini, sfociarono in una vasta insurrezione. Il trattato di Perejaslav del 1654 pose l'Ucraina sotto la tutela dello zar di Mosca, visto dai cosacchi ortodossi come il loro naturale protettore. Dalla seconda metà del Seicento una parte dell'Ucraina gravitò nell'orbita dello Stato zarista, conservando per alcuni decenni una relativa autonomia, che andò perduta sotto Pietro il Grande e soprattutto sotto Caterina II. Nel corso del XIX secolo l'identità culturale ucraina (a cominciare dalla lingua) fu soffocata dal governo zarista. Ma fu proprio nell'Ottocento che l'intelligenza ucraina riscoprì e tenne viva la consapevolezza d'appartenere ad una comunità etno-culturale diversa da quella russa.

La Rivoluzione russa del 1917 ebbe vaste e originali ripercussioni in Ucraina, dove i patrioti di orientamento socialista crearono alla fine dell'anno uno Stato ucraino indipendente che, dopo alterne vicende, venne abbattuto dal governo bolscevico. Nell'estate 1921 furono debellate anche le bande contadine di Machno, che avevano dato vita ad una repubblica anarchica.

Consenta una divagazione. Le tesi di Putin sull'Ucraina sembrano evidenziare una interpretazione della storia sovietica che esalta Stalin e accusa Lenin di aver generato il caos della rivoluzione. È corretto?

Putin ha sempre mostrato ammirazione per la politica estera di Stalin, artefice dello spettacolare ampliamento dell'URSS. Questa valutazione si è portata dietro una crescente indulgenza verso gli aspetti bui della sua politica interna.

Come è accaduto con la messa fuori legge di Memorial, l'associazione nata per ricordare le vittime del Grande terrore e del GULAG?

Certo, e, di pari passo con la rinascita del culto di Stalin, si è diffusa la condanna della rivoluzione bolscevica e della politica di Lenin, viste come perturbatrici dell'ordinamento zarista.

Il fondatore del bolscevismo è così diventato un protagonista negativo della storia russa, specie per la politica delle nazionalità da lui promossa e mirante alla valorizzazione delle lingue e culture nazionali delle diverse etnie dell'URSS.

Come accadde con l'Ucraina.

Fu soprattutto l'Ucraina a beneficiare dell'approccio di Lenin al problema delle nazionalità. Negli anni Venti ebbero modo di fiorire le scuole ucraine, si stamparono libri e giornali in lingua ucraina, fu attuata una riforma ortografica che introduceva nell'alfabeto cirillico ucraino alcune lettere assenti in russo. Dal carteggio di Stalin con i suoi più fidi collaboratori sappiamo che il padrone del Cremlino guardava con irritazione a tali fatti, a suo dire forieri di una pericolosa rinascita del «nazionalismo borghese».

Putin fa riferimento a uno «spazio spirituale» russo, riecheggiando la teoria del Russkij Mir.

Quale peso hanno nel regime putiniano oggi questa ed altre correnti ideologiche, come l'eurasismo di Aleksandr Dugin, il vario nazionalbolscevismo, il pensiero di Il'ja Il'in o visioni complottiste come quella di Anatolij Fomenko di cui parla Elena Kostioukovitch nel recente Nella mente di Vladimir Putin (La nave di Teseo 2022) e le tesi già descritte da Vittorio Strada nell'Impero e rivoluzione (Marsilio 2017)?

Ritengo che si dia un valore eccessivo a queste idee per interpretare l'azione di Putin. L'attuale capo del Cremlino è un politico pragmatico dalle idee semplici e rozze, maturate in lui in seguito al crollo traumatico dell'URSS, del quale egli fu irato spettatore quand'era ufficiale del KGB nella Germania orientale. L'attività di agente dei servizi segreti e la nostalgia dell'URSS hanno plasmato la sua mente e il suo cuore. Gettata alle ortiche l'ideologia ufficiale comunista, Putin ha sempre più valorizzato il nocciolo duro della visione sovietica, nella quale la grandezza e la potenza dell'URSS erano gli obiettivi primari.

Cioè si inserisce in modo nuovo in una visione tradizionale della potenza russa?

Se Stalin aveva rivalutato l'imperialismo zarista, senza rinunciare al «socialismo» (da lui inteso come integrale statalizzazione dei mezzi di produzione), il misero fallimento di quel sistema economico negli anni Ottanta ha facilitato il suo definitivo abbandono. Alla vecchia sovrastruttura ideologica Putin ne ha sostituita un'altra, conforme alle secolari tradizioni della Russia prerivoluzionaria: l'alleanza fra trono e altare e la mistica del «mondo russo» contrapposto all'Occidente infedele e corrotto. Non sappiamo se Putin sia credente, al di là delle pose che ama assumere nelle solenni ricorrenze del Paese. Tuttavia, sappiamo che l'unione tra Stato e Chiesa costituisce il fondamento dell'attuale regime, il cemento ideologico dell'odierna Russia, la giustificazione della politica di potenza e di aggressione. Del resto, la visione e la predicazione del patriarca di Mosca Kirill sono in stridente contrasto con i valori morali della fede cristiana.

*Ma l'idea della "grande Russia" è un sentimento diffuso. Anche Aleksandr Solženicyn in un saggio del 1990 si espresse per il mantenimento di un legame tra Russia, Ucraina e Bielorussia. È assimilabile alle posizioni putiniane o vi è comunque in Solženicyn, come ad esempio ha sostenuto Hélène Carrère d'Encausse, un rifiuto dell'"idea imperiale"?*²

Dall'esilio statunitense Solženicyn formulò giudizi critici sia sulla politica di Gorbačëv sia sul primo presidente della nuova Russia, El'cin, da lui detestato. Allorché tornò in patria, nel 1994, Putin gli sembrò dapprima una sfinge da decifrare; ma, poi, vide in lui il salvatore della patria. Val la

² L'intervento in *Sojénitsine et la France*, sous la direction de George Nivat, Paris, Fayard, 2021.

pena citare la testimonianza raccolta da Rosalba Castelletti la quale, nella «Repubblica» dell'11 giugno 2018, riferì il colloquio avuto con Natal'ja, la vedova dello scrittore. Da lei la giornalista seppe che, nel 2000, il neopresidente Putin si recò a casa Solženicyn per incontrare lo scrittore: «Solženicyn e Putin parlarono per due ore... Dopo quell'incontro, ce ne furono altri due. Nel 2007 Putin tornò a casa nostra per conferire a Solženicyn la massima onorificenza statale. La sostanza del loro colloquio fu questa: Solženicyn pensava che la politica di Gorbačëv fosse stata debole e avesse lasciato espandere la NATO e che El'cin fosse stato altrettanto irresponsabile. Era soddisfatto invece dai primi passi di Putin in politica estera. Putin era riuscito a risollevare il Paese dal fondo nel quale lo avevano cacciato i suoi predecessori».

L'ammirazione per il prosatore di talento e per il coraggioso oppositore del regime comunista non deve impedirci di ravvisare nella concezione slavofila di Solženicyn una delle premesse dell'odierno revanscismo moscovita.

Tornando all'Ucraina. Nonostante il grande interesse che l'invasione russa ha suscitato, mi pare che in Italia sia ancora singolarmente poco conosciuta la vicenda dell'holodomor. Può parlarcene?

Tra l'autunno del 1932 e la primavera-estate del 1933 si consumò nella Russia di Stalin una tragedia dalle proporzioni colossali, che lascia inorriditi: milioni di contadini perirono di fame in una carestia che non fu dovuta ai capricci della natura e del clima, ma alla deliberata volontà degli uomini.

Negli ambienti accademici occidentali, che fino allora avevano mantenuto il silenzio sul maggior crimine di Stalin, nel 1986 cadde come un fulmine a ciel sereno il libro di Robert Conquest *The Harvest of Sorrow (Raccolto di dolore)*, che parlava della «carestia terroristica» (*terror-famine*). La ricerca di Conquest valse a lacerare il velo del silenzio sulle ecatombe umane della collettivizzazione e della carestia, tessuto dai padroni del Cremlino e rabberciato da molti dotti occidentali. La traduzione italiana poté vedere la luce quasi vent'anni dopo, nel 2004, per iniziativa di Federico Argentieri, presso le edizioni Liberal. Da allora gli studi hanno fatto passi da gigante. Oggi disponiamo di un numero immenso di raccolte documentarie e di ricostruzioni storiche. Eppure, in molti testi scolastici non è neppure menzionato il termine *holodomor*.

Un genocidio occultato e dimenticato.

L'*holodomor* ucraino avvenne nell'Unione sovietica al culmine della collettivizzazione forzata delle campagne, attuata a partire dal 1929. Da un giorno all'altro, per una decisione venuta dall'alto, decine di milioni di contadini furono costretti ad abbandonare il loro modo di vivere e di produrre e ad entrare nelle fattorie collettive, dove erano destinati a lavorare pressoché gratuitamente per lo Stato. I contadini furono ridotti al rango di servi della gleba. Di qui la loro accanita e furiosa resistenza, le rivolte, le proteste: una vera e propria guerra tra Stato comunista e mondo rurale, una guerra che provocò il caos produttivo, oltre a spaventosi costi umani (centinaia di migliaia tra deportati, arrestati, fucilati, morti negli scontri). Fu quello il cupo sfondo storico della carestia e dello sterminio per fame (*holodomor*) di milioni di contadini. *Holodomor* vuol dire appunto moria o sterminio per fame.

In quanti morirono? Esistono dati ufficiali?

Oggi possiamo dire, con ragionevole approssimazione, che nel 1932-1933 in tutta l'URSS perirono di malnutrizione e di stenti circa 6 milioni di persone: è questa la cifra meno lontana dal vero. Spaventosa fu la catastrofe demografica in Kazachistan, dove però circa un terzo dei pastori nomadi.

Ma la grande fame fu provocata volutamente dal governo bolscevico?

La carestia non fu provocata dal governo, ma è documentato che i capi bolscevichi decisero di utilizzare la scarsità di derrate alimentari per infliggere una lezione ai contadini recalcitranti e ribelli. Ricordo solo alcuni fatti inoppugnabili: non solo non si prestò nessuna forma di soccorso alle zone disastrose, ma vennero addirittura chiuse le frontiere interne in Ucraina e nel Caucaso settentrionale (dove maggiormente infuriava la carestia), per impedire che i contadini affamati di queste regioni cercassero scampo in altri territori dell'URSS. L'Ucraina, in particolare, fu trasformata in uno sconfinato ghetto della morte, dove perirono fra atroci sofferenze milioni di abitanti dei villaggi (uomini, donne, vecchi, bambini). Dei 6 milioni di vittime della grande fame, quasi i due terzi (da 3 a 4 milioni) morirono proprio in Ucraina.

Nella guerra contro il mondo contadino, restio a perdere i propri beni e la propria identità, il regime comunista usò ogni mezzo che potesse assicurargli la vittoria finale. Non bastando più le deportazioni in massa e le altre forme di violenza, alla fine i capi bolscevichi decisero di affamare le

campagne ribelli. Val la pena precisare che, quando si parla di «carestia» artificiale e organizzata, bisogna intendere «fame»: il russo *golod* e l'ucraino *holod* hanno il significato sia di carestia sia di fame.

Il regime bolscevico organizzò non già il cattivo raccolto (dovuto, oltre che a cause naturali, alla disastrosa politica agraria degli ultimi anni), ma utilizzò quella sciagurata situazione per affamare milioni di contadini, con il fine di decimarli e soggiogarli.

Un genocidio pianificato?

Che la grande fame del 1932-1933 sia stata un genocidio sociale, cioè il crudelissimo strumento usato da Stalin per stroncare una volta per sempre la resistenza contadina e per sradicare la stessa identità del mondo contadino, fu ammesso anche da molti storici russi. Quel che gli storici russi hanno sempre negato risolutamente è che gli agricoltori ucraini siano stati puniti crudelmente non solo perché contadini, ma anche perché appartenenti ad una determinata comunità nazionale. La verità è che la guerra contro il mondo contadino andò di pari passo con l'attacco al «nazionalismo borghese», con la persecuzione della locale Chiesa ortodossa autocefala (cioè autonoma da quella russa) e con l'epurazione dello stesso partito comunista ucraino.

Durante la collettivizzazione i rapporti di polizia segnalavano, con sempre maggior frequenza e insistenza, la diffusione di canzoni patriottiche nelle campagne e l'esplosione di rivolte con obiettivi politico-nazionali. Gli agricoltori dell'Ucraina condannati alla morte per inedia avevano un punto di riferimento nell'intelligenza locale (soprattutto nei maestri di scuola) e nel ricordo della stagione dell'indipendenza nel 1918-1921. Man mano che lo Stato comunista di Mosca mostrava la sua ferrea volontà di assoggettarli con i mezzi più crudeli, i contadini ripensavano con nostalgia al periodo dell'indipendenza nazionale e ai protagonisti di quella stagione.

Per la densità della popolazione rurale e per la floridezza delle aziende, in Ucraina la resistenza contadina alla collettivizzazione fu ancor più tenace e accanita che in altri territori dell'URSS. La guerra contro gli agricoltori indipendenti s'accompagnò, in Ucraina, alla lotta al «nazionalismo borghese» e alla Chiesa ortodossa. Per queste ragioni, è secondo me giusto parlare di genocidio sia sociale sia nazionale. In ogni caso, tralasciando la disputa nominalistica, basta prender atto dei risultati finali e delle conseguenze di lungo periodo di quel genocidio, dal quale il popolo ucraino uscì debellato e sfregiato, umiliato spiritualmente e mutilato nel corpo. Scomparve il fior fiore dell'intelligenza, che curava la memoria storica della

nazione, e furono fatti morire tra indicibili tormenti milioni di laboriosi agricoltori.

Il suo racconto evidenzia anche un'altra cosa. Le sofferenze degli ucraini negli anni Trenta spiegano anche le ragioni profonde dell'identità nazionale e della resistenza di questi mesi ai russi.

Le atroci sofferenze della “grande fame” contribuirono indubbiamente a far nascere, o a corroborare, la coscienza nazionale di massa in Ucraina.

Dopo la proclamazione dell'indipendenza, nel 1991, e soprattutto dopo la rivoluzione arancione del 2004, l'*holodomor* assurse a doloroso simbolo della memoria negata e del riscatto nazionale. L'identità nazionale di ogni popolo è forgiata dalla storia ed ha i suoi tratti peculiari. La coscienza nazionale ucraina si è cementata nel doloroso ricordo della crudelissima ingiustizia patita, ad opera del governo comunista di Mosca, nel 1932-1933. È una identità nazionale che rivendica il diritto all'esistenza, negato dallo Stato russo del quale l'Ucraina faceva parte non per sua scelta.

Oggi l'Ucraina sperimenta nuovamente sul proprio corpo la ferocia dei padroni del Cremlino. Un popolo che, dopo la lunga appartenenza alla Moscovia, stava faticosamente cercando la propria strada e aspirava ad avvicinarsi alle nazioni civili dell'Occidente, deve subire un nuovo tremendo martirio. L'unanime e compatta resistenza di un intero popolo all'invasione straniera ha prodotto il definitivo consolidamento della coscienza nazionale ucraina: una coscienza nazionale limpida e netta, cementata dalle sofferenze, dalla chiara percezione del nemico, da una indomita volontà di resistere e di esistere. Le tragiche vicende delle ultime settimane hanno visto la nascita di una nazione eroica e unita, che si è guadagnata un posto d'onore tra i paesi civili. Ancora una volta, come ai tempi dell'*holodomor*, è la sofferenza il fondamento dell'unità del popolo ucraino, deciso più che mai ad opporsi a quanti negano la sua identità e vogliono cancellarlo dalla storia.

Un altro tema molto dibattuto è la posizione dell'Ucraina nella Seconda guerra mondiale, da cui poi derivano le varie accuse all'Ucraina relative al peso dell'estrema destra e del “neonazismo”.

Una chiara smentita a queste affermazioni viene dalla testimonianza resa da un'ebrea di Odessa a Roberto Bongiorno: «Ho viaggiato per tutta l'Ucraina. Dico sempre di essere ebrea, non ho mai avuto alcun problema. A Odessa abbiamo due sinagoghe, preghiamo, celebriamo le nostre festivi-

tà, tutto alla luce del sole. Potrebbe mai accadere in un Paese guidato da nazisti?» («Il Sole-24 Ore», 22 maggio 2022).

Quanto al fenomeno della collaborazione con gli occupanti tedeschi durante la Seconda guerra mondiale, si trattò di un fenomeno non limitato all'Ucraina (dove fu alimentato dall'atroce ricordo dell'*holodomor*), ma assai diffuso nei territori sotto il tallone del Terzo Reich. Persino non pochi russi, ostili al regime di Stalin, videro negl'invasori tedeschi i possibili liberatori del loro paese dal giogo comunista.

Professore, quali prospettive vede per il regime putiniano a medio termine. È possibile che intorno ad Aleksej Naval'nyj, ad esempio, si realizzi quella convergenza tra intelligenza e masse popolari che sembrò sul punto di realizzarsi all'inizio degli anni Novanta intorno a Boris El'cin?

Quel che avvenne all'inizio degli anni Novanta fu una fugace novità nella lunga storia dell'URSS. Non dobbiamo farci illusioni: oggi è vastissimo il consenso popolare intorno alla politica aggressiva e revanscistica di Putin. Voglio citare le parole della scrittrice Svetlana Aleksievič: «Bisogna comprendere che anche il popolo è colpevole, e avere il coraggio di dirlo» («Il Venerdì», 13 maggio 2022).

Oggi siamo tornati ai tempi più bui dell'URSS, quando i cremlinologi tentavano di decifrare gli enigmi dei palazzi del potere moscoviti. Non sappiamo quanto siano fondate le voci di congiure contro Putin. Poco sappiamo persino dello stato di salute del tiranno che, da tanti indizi, sembra malferma ma la cui esatta natura rimane ignota. Il suo potere è dispotico, simile (anche se non identico) a quello di Stalin, e ben diverso da quello – in sostanza collegiale – dei gerarchi del Cremlino dopo la «destalinizzazione». Putin si identifica con Stalin, del quale brama imitare le gloriose gesta militari e diplomatiche, pur non condividendo le sue fisime ideologiche estranee alla tradizione russa. Al despota comunista lo accomunano la cinica crudeltà e la selvaggia brama di potere. Questi ultimi tratti lo rendono anche simile a Hitler, sebbene Putin detesti il Führer nazista. Eppure, è impressionante l'analogia tra il furore pangermanistico di Hitler (che affondava le sue radici fin nel Medioevo tedesco e nelle «crociate del Nord») e il programma revanscistico di Putin (basato sul passato imperiale della Santa Russia).

Un novello Hitler con un arsenale nucleare atto a distruggere il globo terrestre: questo è Putin.

La parità strategica tra Russia e USA è il massimo pericolo dei nostri tempi. Stalin e Molotov non si sarebbero fatti scrupolo di usare le armi

atomiche, se il loro arsenale fosse stato superiore o pari a quello statunitense. Mao Zedong non si curava dell'eventuale sterminio di centinaia di milioni di cinesi in una guerra atomica. Per fortuna, i successori di Stalin (sia Chruščëv che Brežnev) non prendevano alla leggera la prospettiva di un conflitto nucleare. Il Führer della Santa Russia è fatto di tutt'altra pasta. Egli ha un potere assoluto e non si fermerà dinanzi a nulla, come mostra la guerra di sterminio da lui condotta contro l'Ucraina. Possiamo solo sperare in una congiura di palazzo che lo detronizzi o che qualcuno al Cremlino – per esempio il ministro della difesa Šojgu – voglia e sappia impedirgli di schiacciare, in un accesso di rabbiosa follia, il bottone nucleare.

Non è lecito vivere di sole speranze. La concreta salvezza per l'umanità è oggi il celere e massiccio riarmo di tutti i Paesi della NATO, nonché del Giappone e dell'Australia, per fermare il revanscismo russo (e fronteggiare la minaccia cinese).

Andrea Frangioni